

ROMANER



Sabina

Emanuele Kraushaar

Qualche tempo fa stavo con Sabina, una ragazza che amava andare a cena fuori. Io guadagnavo seicento euro al mese, ma dato che vivevo ancora dai miei potevo comunque portarla al ristorante almeno una volta a settimana. Non aveva grosse pretese in effetti, ma non si accontentava certo di bettole d'infimo ordine, quelle dove andavo con il mio amico Alfonso Botta. Si può dire che in quel periodo frequentassi solo loro due. Una volta a settimana vedevo Sabina e andavo in un ristorante, magari sull'Aventino, a Testaccio o in un vicolo del Ghetto; una volta invece mi trovavo con Alfonso Botta e ci mangiavamo una cosa al McDonald's, magari direttamente senza scendere dalla macchina, sporcandoci di maionese e ketchup oppure andavamo da Rodolfo, una trattoria gestita dallo zio di un suo amico.

Non si mangiava male da Rodolfo che era un tipo grassoccio con i capelli unti e i baffi sempre sporchi di sugo.

La specialità erano le polpette al sugo e noi spesso le prendevamo come primo e come secondo.

In quel periodo ero alle prese con questioni di lavoro molto complicate. Roba che se ci penso adesso mi viene una fitta alla testa.

Alfonso Botta invece aveva sempre la mente libera. Lui non era fidanzato e spesso mi parlava delle sue avventure.

Non era il tipo che scendeva in dettagli, ma si capiva che aveva una vita sentimentale movimentata.

Una sera Sabina mi lasciò.

Eravamo in una trattoria a Garbatella; niente di che, ma neanche dire fosse un postaccio.

Sabina aveva sbuffato per tutta la sera, io a un certo

punto mi ero dondolato con la sedia ed ero caduto.

Lei si era messa a ridacchiare, mentre mi rimettevo in piedi goffamente.

Il cameriere, ridacchiando pure lui, mi chiese se mi serviva una mano; io avevo fatto cenno di no, che non mi serviva niente e mi ero rimesso seduto.

La sedia però era rotta così l'avevo richiamato e, mentre stavo in piedi e aspettavo che me ne portasse un'altra, vedevo Sabina che alternava sbuffi e risatine.

Solo quando mi se-



detti, tirò fuori queste parole: “Non ti manifesti più come all’inizio.”

Ovviamente c’era un altro di mezzo.

Solo a inizio aprile iniziai a sospettare di Alfonso Botta.

Era un mio amico certo, ma una volta gli avevo presentato Sabina e avevo notato da subito l’intesa tra i due.

E poi da qualche tempo Botta non mi raccontava più delle sue avventure.

Diceva che aveva messo la testa a posto e che frequentava una che gli piaceva molto.

Non gli chiesi il nome, decisi semplicemente di non uscire più con lui.

Non erano tantissime le possibilità che quella ragazza fosse proprio Sabina, ma la sola idea mi faceva uscire fuori di testa.

Meglio lasciare perdere Botta, non andare più da Rodolfo, non mangiare più le polpette al sugo.

Mesi dopo avevo la mente più leggera, camminavo come sui pattini e tagliavo l’aria come una lama.

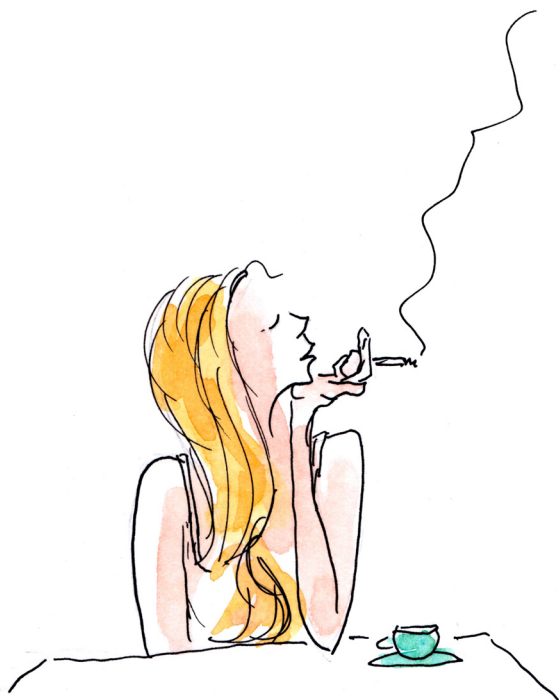
Anche le cose al lavoro si erano messe bene e stavo pensando di andare a vivere da solo.

Un giorno di fine settembre incontrai Botta.

Venne verso di me con un sorriso che sembrava allargarsi all’infinito.

Non potei evitarlo e quella sera mi ritrovai a cenare con lui da Rodolfo.

Una volta arrivato il secondo piatto di polpette, Alfonso Botta mi disse che non stava più con la stessa ra-



gazza e che era tornato in pista.

Io non gli chiesi niente.

Mentre mi dondolavo indietro, sentii che ogni cosa intorno a me stava finalmente al posto giusto e che sarei potuto rimanere in equilibrio su quella sedia, anche per tutta la vita.

da *Ipertetralogia di Alfonso Botta*

eksonoio@gmail.com

LO SPECCHIO



Emanuele Kraushaar

Emanuele Kraushaar vive a Trastevere, anche se fa spesso lunghi viaggi nella galassia di Tic Edizioni. Ogni tanto scrive racconti brevi, molto spesso passeggia con la sua cagnolina Mimi. Ha pubblicato *Tic* (Ati, 2005) e *Maria De Filippi* (Alet, 2011). Se vi invita a cena, potrebbe cucinarvi gli spaghetti alla Vasco De Gama o i tonnarelli alla Magellano.



Montana 1948

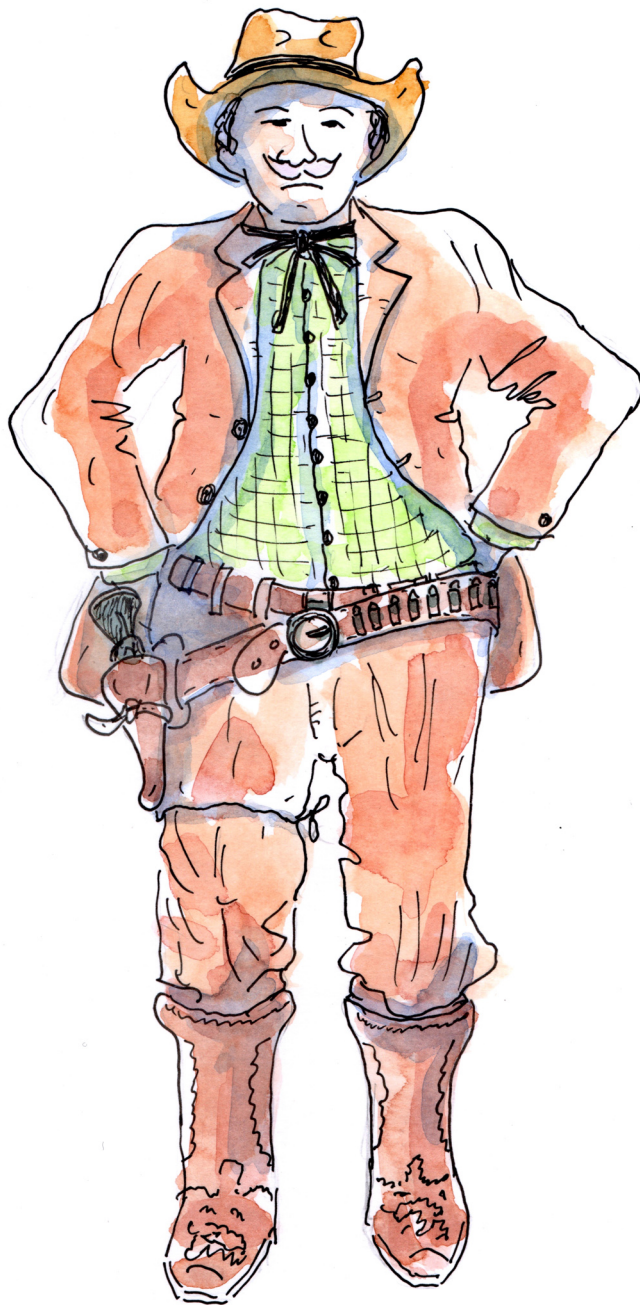
Sara Ammenti

Il genere western in narrativa, così come nel cinema, è sempre stato davvero molto prolifico e ha prodotto capolavori indiscutibili, pietre miliari che per gli appassionati del vecchio Ovest sono oramai indiscutibili. Gli indiani, i cowboy, i ranch, il vento che sferza volti induriti dal sole e dalla polvere, i campi da seminare, le vacche, i cavalli, i bufali.

Ma proprio quando tutto sembrava già detto, ecco riaffiorare un nuovo interesse per il lontano west e per le sue storie. Negli ultimi anni, infatti, il tema nella letteratura americana contemporanea è in grande rispolvero e ha generato nuove e più potenti narrazioni, una visione nuova, più lucida ed obbiettiva di ciò che è stata la conquista del leggendario ovest. Tra gli scrittori più famosi di questa nuova ondata ci sono senza dubbio Larry McMurtry, scomparso da poco, Annie Proulx, Carys Davies e, non ultimo, lui Larry Watson.

Montana 1948 è un romanzo che Watson scrive all'inizio degli anni '90 ma che viene tradotto in Italia solo alla fine dello scorso anno dal bravissimo Nicola Manuppelli per Mattioli1885, casa editrice di Fidenza che sta riscoprendo molti autori americani poco tradotti nel nostro paese.

Un racconto poetico, ma allo stesso tempo molto crudo, uno spaccato di vita familiare nel Montana del secondo dopoguerra, un romanzo di formazione che ha in sé tutta la tradizione della letteratura del west ma anche i valori e le sofferenze del Buio oltre



la siepe di Harper Lee.

David Hayden ha dodici anni quando scopre che la sua vita sta per cambiare per sempre. Suo padre, lo sceriffo del paese, ha ereditato il distintivo dal mitico nonno Hayden, un uomo imponente, autoritario, che



ha saputo districarsi in quelle terre sconfinata e a tratti inospitali, costruendosi una reputazione rispettabile, un ranch da far invidia a tutto il vicinato, una moglie bellissima (come tutte le mogli Hayden del resto) e due figli maschi: uno sceriffo come lui, appunto, e l'altro medico, il suo vero orgoglio.

“Il nonno ci attendeva sulla veranda. Era vestito con la tipica tenuta della domenica di un proprietario di ranch: la camicia western bianca, il cravattino e i pantaloni a cordoncino, gli stivali fatti a mano nel Texas. Era solo, e quando scendemmo dall'auto ci lanciò un'occhiata impassibile come se fossimo degli estranei. Aveva le mani infilate nelle tasche posteriori dei pantaloni e la sua grande pancia sporgeva come un sacco gonfio di grano.”

L'archetipo dunque sembra ricostruito, gli elementi ci sono tutti, ci sono persino gli indiani, visto che a casa del piccolo David i suoi genitori tengono a servizio come bambinaia Marie Piccolo Soldato, una ragazza Sioux Hunkpapa che si prende cura di lui e della casa. Sarebbe stata una perfetta storia in stile western se a raccontarla fosse stato il vecchio Hayden. Ma non è così, non siamo più ai tempi della grande conquista; sono passati parecchi anni, le generazioni cambiano, si evolvono e guardano indietro cercando di migliorarsi, capire gli sbagli dei loro predecessori, andare avanti.

David in fondo era poco più di un bambino, ma già sentiva che qualcosa non suonava bene nelle parole di alcuni adulti quando si riferivano agli indiani. Lui adorava la sua Marie, ma sapeva che per tutti gli altri, compreso suo padre, era tenuta in scarsa considerazione, proprio perché indiana. Tutti lì in paese li consideravano persone pigre, superstiziose e irresponsabili, anche quelli che credevano di non essere razzisti; perché in fondo il razzismo è così, spesso negli occhi degli altri, raramente lo si riconosce nei propri gesti e nelle proprie parole.

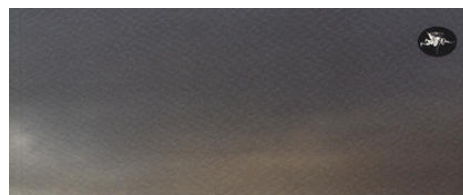
Eppure, nonostante tutto, quando David scoprirà il segreto in quell'estate del 1948 che cambiò la sua vita e quella di molte altre persone, non si comporterà come avrebbe voluto suo nonno. Lui e i suoi genitori avranno la forza di reagire, di combattere, di denunciare, di schierarsi dalla parte dei più deboli anche a costo di rimetterci tutto, la reputazione, la famiglia, la casa addirittura.

Quella che si troveranno a difendere non è solo una

minoranza, ma una situazione che va oltre ogni discriminazione. Altri avrebbero chiuso gli occhi, si sarebbero fatti convincere che in fondo è così che va la vita: i forti colpiscono, i deboli incassano il colpo e non devono fare nemmeno troppo rumore. Cosa può in fondo una donna, per giunta indiana, dinnanzi ai bianchi dell'ovest, conquistatori di terre e di uomini? Niente. E nessuno deve provare a difenderla, che l'onore e l'integrità di un americano non possono e non devono essere scalfiti da gentuola di così basso conto.

David e suo padre però cominciano a vedere. La luce negli occhi di quel popolo straordinario, ridotto alla vita nelle riserve, riflette una forza e una dignità che ora è impossibile non notare. E il torto subito è talmente grande che la colpa ricade su tutti coloro che continuano a far finta di non accorgersi di loro o, peggio, che li sfruttano e li trattano come esseri umani di seconda mano, sciocchi buoni a nulla da soggiogare per i propri interessi, anche i più biechi.

“A scuola c'erano bambini indiani e potevi trovare le loro madri nelle drogherie e i padri alla stazione di servizio. Oggetti del più condiscendente e debilitante pregiudizio, gli indiani dentro e intorno alla nostra comunità erano nondimeno una presenza ampiamente



LARRY WATSON
MONTANA 1948



Montana 1948, Larry Watson, Mattioli



passiva e benigna. Persino quei pochi che non lo erano – come Roy Unica Piuma, che sembrava intenzionato a perpetuare da solo lo stereotipo dell'indiano ubriaco, e che quando era sbronzato camminava nel mezzo di Main Street cercando di dare lezioni ai passanti, alle auto, alle vetrine sulla necessità di dedicare la vita a Gesù Cristo – persino questo tipo di indiani erano considerati più comici o patetici che pericolosi.”

Ed è proprio grazie ad autori come Larry Watson che possiamo apprezzare con nuovi occhi storie antiche, dal sapore asciutto, che ci aprono nuovi orizzonti sull'America dell'ovest e ci regalano scorci di terre sconfinite, dove la giustizia ha ancora il suono di un colpo di fucile e le disuguaglianze generano dolore e morte e ingiustizia, allora come ora.

LO SPECCHIO



Sara Ammenti

La mia anima deve essere fatta di carta perché, ovunque io vada, trovo pagine di me. Le trovo tra le pieghe di un quaderno malriposto, tra le pagine dei libri che odorano ancora di nuovo in libreria e tra quelle ingiallite che popolano la biblioteca. Sono una donna che vive di sogni fatti di inchiostro, una bibliotecaria, un'archivista, una lettrice, una madre che si scopre felice quando toglie un bel librone colorato dal visetto dei suoi bimbi addormentati.



Velluto rosso

Maria Vittoria Fiorini

Cammino. Non so dove sto andando. Inseguo una fede, ignorando il mio solito ateismo e dando fiducia a questo edificio e ai miei passi che lo solcano. Ho solo un piccolo indizio, trascritto su un pezzo di carta stampata e stretta tra dita tremanti e insicure. Una mappa del tesoro che il corsaro nero di Salgari ha dimenticato di firmare, prima di metterla in una bottiglia indirizzata alle creature dell'oceano.

Percorro un corridoio estraneo illuminato da luci fredde. Una lampeggia, parlando in codice morse. Un messaggio che non so tradurre.

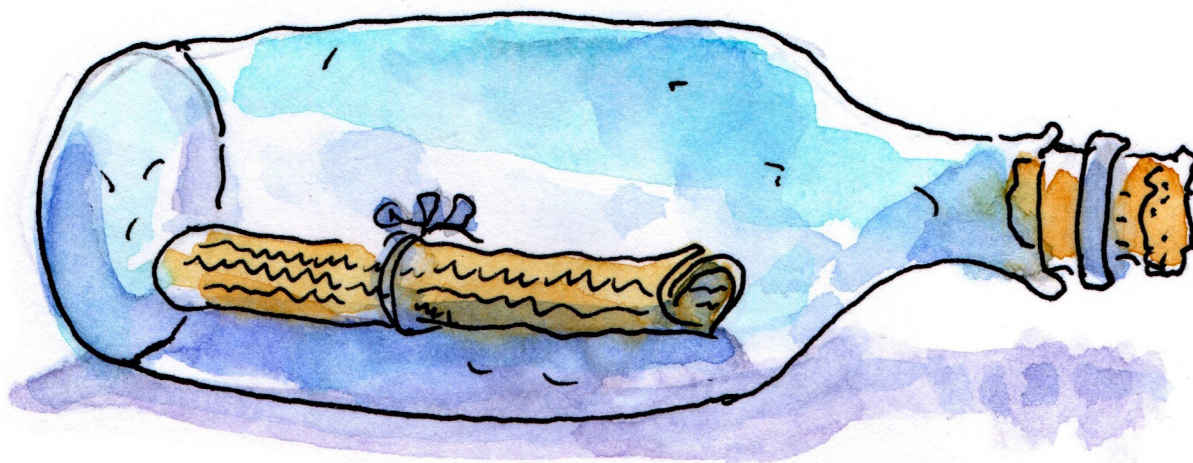
Apro le spesse tende rosse davanti ai miei occhi. Sono ruvide. Pesanti. Le oltrepasso e le sento richiudersi con forza alle mie spalle, come a spingermi anche loro in avanti. Adesso sono nel buio che avanzo, a tentoni. Divento cieca e muta, e cerco il mio posto nel mondo. La mia postazione di vedetta, il mio rifugio assegnato, posto dinanzi all'irrealtà.

Fissa e stabile, siedo su una piattaforma di stoffa morbida, in mezzo all'universo. Sto nel suo esatto centro per non farla sbilanciare, per non ribaltarla rischiando di scivolare sul pavimento freddo, per poi cadere nel vuoto. Il cielo è calmo. Ma io adesso non posso vederlo. Non è momentaneamente affar mio. Che sia giorno o notte, non ha importanza. Che l'autobus stia per arrivare o per ripartire, non ha importanza. Che

qualcuno cerchi di afferrarmi o chiamarmi, non ha importanza. Perché qui non piove. E non fa freddo, né caldo. Perché qui non ho paura.

È tutto ancora statico. Spento. Una poltrona ricamata con una figura umana in mezzo al buio. Non c'è nessuna nuvola su cui poter fantasticare, nessuna sfumatura con cui giocare con la fantasia. Non ci sono neppure io. Sono un punto che poggia su un insieme di altri punti che non posano su nessun piano se non quello dell'infinito stesso. Un funambolo immobile sul filo dell'attesa.

Poi arriva. La sensazione che qualcosa sta certamente per accadere. Sento vibrare all'improvviso il pavimento su cui poggio i piedi, come se un terremoto stesse scuotendo la terra su cui gli umani si aggirano incauti e imprudenti. O forse è solo Atlante che, ormai stanco, getta via bruscamente il grande macigno al quale aveva asservito la sua vita, rilassando finalmente i muscoli stanchi. Vibra all'improvviso, scosso dal rombo stesso del suono. Sembra il bacio precipitoso di un fulmine rivolto alla terra, nella fretta di un amore turbolento e proibito. Romeo e Giulietta che si incontrano di soppiatto per tenersi strette le mani a vicenda, al sicuro dagli indiscreti occhi di un mondo che li giudica. Percepisco i boati, come esplosioni di vita: mi circondano e rinchiudono, proteggendomi da





tutti i miei pensieri preesistenti. Sono nell'ecosistema del sogno, nelle spesse pareti dell'inconscio, nel giardino del paradiso perduto.

Il flash mi acceca senza permesso: la luce diventa il fotografo che si nasconde dietro la sua macchina fotografica. Un fotografo che non svilupperà mai il negativo di quel momento, perché è lui il vero soggetto e i miei occhi sono la vera camera oscura.

Appare un titolo, e so che è l'inizio. L'inizio di un viaggio che non so dove mi porterà ma al quale mi affido e del quale mi fido. Ciecamente. Ma ad occhi sbarrati e attenti.

Salgo sui gradini del vagone di questo treno. Delle voci iniziano a sussurrarmi idee, delle immagini mi suggeriscono paesaggi lontani; non conosco ancora gli

altri passeggeri che intravedo, ma so che c'è tempo per impararne i toni, afferrarne le posizioni, assorbirne le movenze, comprenderne i volti, scoprirne le emozioni. So che c'è tempo. Il brusio della realtà risiede ora al di là dell'atmosfera; la pioggia cade sul mondo dallo spazio cosmico e l'esosfera la brucia prima che possa entrare. Un ospite non invitato. Non ha pagato il biglietto di questo treno. Onde di suoni e musica che s'infrangono prima di arrivare sul suolo terrestre, come acqua sugli scogli. Si spezzano, si ritraggono, se ne vanno e ci dimenticano. Anche io me ne dimentico. Cosa sono le note? Cos'è una sinfonia? Che rumore fa il vento quando respira? Che consistenza ha per il mio udito, il mio stesso respiro adesso calmo? Non è meditazione. Neppure apatia. È una crisalide che si



schiede. Un fiore che osa mostrare i suoi petali a lungo trattenuti.

È uno schermo che ha bisogno di parlare, di raccontarsi, di spiegarsi.

E sono io che ho bisogno di ascoltare, senza più voltarmi. Di scompormi e poi ricompormi in maniera

differente. Arricchita da qualcosa, svuotata da qualcosa'altro.

Per uscire dal cinema e rientrare nel mondo, con il piacevole peso di aver vissuto una moltitudine di vite in più. Vite da mettere in tasca, accanto a un pacchetto di sigarette e un sogno di nuovo sfiorato.



Maria Vittoria Fiorini

Maria Vittoria. Nata a Roma nel 1997, precisamente il 14 marzo, come Albert Einstein. L'unica cosa che avremmo mai in comune io e lui. «Tu hai detto prima “mamma” o prima “papà”?». In verità, la prima parola che ho detto è stata “gatta”. Merito di mia madre che chiamò proprio così il nostro gatto di allora – dimostrando la stessa fantasia del tenente Colombo. Forse i miei genitori ce l'hanno segretamente ancora con me per averli degnati da subito di poca considerazione. Sono quel tipo di persona che preferisce non descriversi: che preferisce che siano gli altri a disegnare dei contorni a dei bordi sfumati. Quel tipo di persona che detesta gli schemi e gli orari. Che ha perennemente la testa altrove, probabilmente sulla luna insieme al senno di Orlando. Quel tipo di persona che rimette per sbaglio una confezione vuota di affettati in frigo. Che si ricorda del caffè soltanto un secondo prima di bruciarlo. Che fa un sorso e realizza che ha comunque scordato il cucchiaino di zucchero, storcendo la bocca e maledicendo il sonno. Quel tipo di persona che usa gli scontrini come segnalibri, e i segnalibri come scontrini. E che di libri ne inizia troppi nella stessa settimana, e alla fine ne sceglie solo uno. Quel tipo di persona che rimanda gli appuntamenti e che ci mette un bel po' ad aprirsi; ma che appena si apre, lo fa anche un po' troppo e diventa logorroica. Quel tipo di persona che ti tartassa dal primo incontro, chiedendoti subito segno zodiacale e ascendente. E che poi è comunque capace di non conversare più con nessuno per tutta la sera, perché si sta psicanalizzando di nascosto tramite il sogno che ha fatto la notte prima, improvvisamente tornato in mente. Quel tipo di persona che adora i temporal, ma che comunque non usa ombrelli, sapendo con largo anticipo di lasciarli sempre nel primo bar in cui entra, come mancia. E che torna a casa zuppa, con un fastidioso raffreddore pronto a fare capolino. Però mi piace scrivere. Ogni tanto anche disegnare. Quando non mi faccio distrarre dai miei tre gatti molesti che decidono di utilizzare il quaderno appena aperto come pista d'atterraggio.

Tutto il resto che potete sapere di me è superfluo. Fare attenzione, maneggiare con cautela e non offendersi se delle dieci cose che dite, ne ascolto due.

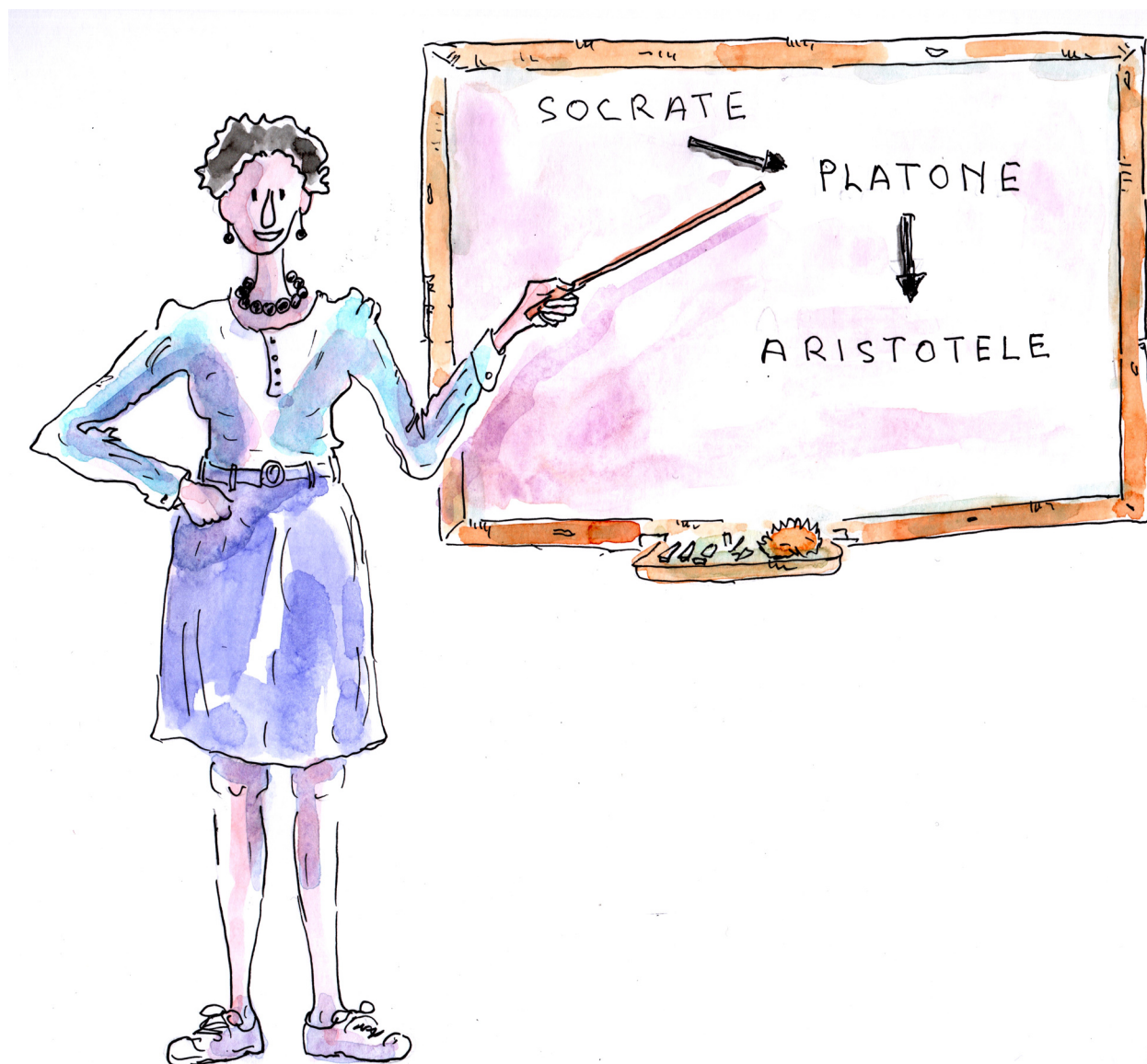


Il cinema e il sogno

Emanuela Amici

Avrò avuto sedici anni, credo fosse il secondo anno del ginnasio. Quando entrava lei, il tempo si fermava e si poteva toccare con mano la tensione, mista a profonda fascinazione, che s'impadroniva di noi, fermi sui banchi come soldatini. Occhiali scuri, passo deciso, accento siciliano, sguardo di ghiaccio e la capacità di incutere un assoluto timore reverenziale. Non sarebbe bastato, però, a farci stare tutti zitti, per ore. È che volevamo ascoltarla, perché le sue lezioni

erano esattamente ciò che non si trovava sui libri di scuola. Ed è proprio lei, la professoressa Rizzo, ad avermi parlato del cinema come mai nessuno aveva fatto prima. Accadeva spesso: divagava, totalmente fuori dagli schemi e dai programmi, e i suoi discorsi prendevano pieghe inaspettate. Così fu quella volta. Forse stava spiegando Platone, chissà, forse Lutero. Poi, a un tratto, ci trovammo a parlare del cinema. Il cinema come un sogno, un sogno collettivo. L'oscu-



rità, la posizione comoda, il grande schermo, come un lenzuolo bianco su cui danzano immagini oniriche. Andare al cinema significa concedersi il lusso di sognare, immergersi in un racconto fatto di immagini, proprio come quelle che accompagnano le nostre notti. Non lo si fa da soli, però. Il cinema è un sogno collettivo, da condividere con gli altri spettatori, che, proprio in quel preciso momento, hanno scelto di concedersi la stessa esperienza. Ognuno porta con sé il proprio ricordo di questa pausa dalla vita reale, fuori dal tempo e dallo spazio. Si continua a pensare a quelle immagini, proprio come quando ci si risveglia da un sogno. In qualche modo ci restano dentro e lavorano nel nostro inconscio.

Queste parole mi colpirono profondamente e, da allora, andare al cinema non fu più solo un semplice passatempo, ma si caricò di significati che forse, allora, potevo a mala pena capire. Sceglievo con maggiore cura il film, il mio o i miei accompagnatori, studiavo un po' la sala, osservando i miei casuali "compagni di viaggio", poi mi rilassavo, pronta a immergermi in un sogno a occhi aperti.

Crescendo, ho poi toccato con mano il potere suggestivo delle immagini cinematografiche. Non c'era film che non mi facesse immedesimare a tal punto nella storia e nel protagonista, da non credere in qualche modo d'essere lui o lei. Non era uno scimmiettamento consapevole, anzi, quando mi rendevo conto di par-

lare come fossi una gangster di "Pulp Fiction" o di sentirmi un po' come Céline in "Prima dell'alba", cercavo di raddrizzare il tiro e tornare in me. Ecco, le immagini del grande schermo hanno sempre avuto la capacità di restarmi addosso, come una seconda pelle. Me ne discostavo, poi, solo dopo qualche ora, non senza una certa fatica e un senso di disillusione, come quando finisce qualcosa che non vorresti finisse mai. Al cinema ho pianto, riso, baciato, dormito, mangiato, persino fumato, tantissimi anni fa, quando con la sigaretta in bocca giocavo a fare la grande. I miei compagni di viaggio sono cambiati nel corso degli anni, segnando ogni età: il mio primo fidanzato, con cui fu memorabile il risveglio a metà dell'intervallo di un film che evidentemente non ci aveva convinto, poi la mia migliore amica del liceo, con cui facevo tappa fissa al Giulio Cesare o all'Eden, che proponeva sempre una selezione di qualità, i miei genitori, veri e propri cultori della materia, infine mio marito e le mie figlie, con cui ho scoperto la lunga e infinita serie dei classici Disney, così diversi da come li ricordavo.

Le grandi multisala, quelle di oggi, mi disorientano un po', devo ammetterlo. La ressa all'entrata, l'offerta caleidoscopica di caramelle e dolci vari, i corridoi labirintici, le scale mobili. Fatico, a volte, a ritrovare un po' d'intimità, ma quando mi siedo e le luci si spengono, guardo le immagini che danzano sul lenzuolo bianco, e cado vittima della stessa, immutabile, magia.

LO SPECCHIO



Emanuela Amici

Sono nata il 28 maggio del 1977, all'alba della quarantaduesima settimana. Evidentemente non avevo troppa fretta di venire al mondo! Mi sono fatta subito riconoscere, perché, poco prima del parto, ho pensato bene di fare un'acrobatica capriola, pronta a uscire di piedi. Sono nata in una casa piena di libri, ma ci ho messo un po' per scoprire che, leggendo, non avrei fatto un piacere ai miei genitori o agli insegnanti, ma a me stessa. Se sono una persona curiosa e sensibile, lo devo a mio padre, che non smetterò mai di ringraziare. Ho sempre avuto un forte istinto materno, che esercitavo da piccola sul mio gatto, mettendolo sotto la coperta e sottoponendolo a un sonnello forzato, cullato da un carillon. Dagli animali sono poi, da grande, passata agli esseri umani, diventando madre di due bambine, che non smettono mai di crescere (purtroppo), ma anche di rendermi felice. Sono stata a scuola dalle suore, e quando tornavo a casa, mi mettevo una sottana come velo e giocavo a fare la maestra con i miei bambolotti. Questo gioco è poi diventato il mio mestiere, perché ho la fortuna di insegnare italiano in una scuola media, scoprendo ogni giorno che sono molte più le cose che ricevo dai miei alunni di quelle che riesco a dare. Non so esattamente chi ci sia lassù, ma una cosa la so: ho un angelo custode, un bellissimo bambino biondo di nome Gabriele, che è sempre con me e mi ispira racconti e storie che finiscono nei libri che scrivo, ormai insostituibili compagni di vita.



La relazione del cinema con me

Edoardo Palumbo

(Ic Paolo Stefanelli – 12 anni – Seconda media)

Salve a tutti, mi chiamo Multisala Andromeda e sono da sempre il solo e unico cinema dove il mio amico Edoardo ha trascorso l'infanzia. L'ho visto crescere, l'ho visto stupirsi dalle dimensioni dei miei schermi, l'ho visto accarezzare i miei soffici sedili e l'ho visto incastrarsi tra essi. Sinceramente non ricordo la prima volta in cui lo vidi. Probabilmente aveva visto un film della Disney, erano i suoi preferiti. Ho stampato in mente il suo volto illuminato alla vista del "Re Leone", penso sia quello il primo film che ho condiviso con lui. Era proprio un tipo buffo. Ricordo come fosse ieri la volta in cui aveva visto "Il gatto con gli stivali" e appena uscito, si è fermato nel mio giardino e ha iniziato a correre e saltare sui muretti e sulle panchine, immaginando di combattere con chissà quale nemico e muovendo il bastone che si era procu-

rato come se fosse una spada. Certo bisogna ammettere che non sempre il nostro rapporto è stato fantastico, questo perché Edo è sempre stato il bambino più fifone che abbia mai incontrato. Tutte le mie sale hanno delle casse gigantesche ai lati per far sentire lo spettatore coinvolto il più possibile, ma lui si spaventava sempre soprattutto durante "Cars"! Da quel momento non è venuto a trovarmi per un po'.

Senza dubbio la parte migliore del nostro rapporto è stata quando è tornato a frequentarmi assieme ai suoi amici delle elementari. È in quel periodo che è nata la sua passione per "Star Wars" i cui film sono da sempre i suoi preferiti. Tutto iniziò quando un amico di sua sorella gli regalò la prima e la seconda trilogia e gli piacque da subito, cioè dopo qualche giorno. Ok ok, lo ammetto, quando il ragazzo gli porse il cofa-



netto Edoardo non ne era affatto entusiasta e ci volle moltissimo tempo per convincerlo, ma appena vide il primo film... scoppì la scintilla e se ne innamorò. Una volta mi ha raccontato che in quel periodo restava fisso davanti alla televisione per vedere tutti i DvD della serie, anche più di due al giorno, anche se li aveva già visti. Bisogna ammettere che nella sua testa giravano solo due parole: Star Wars. Si comprò spade laser, costumi da Darth Vader e da altri Sith, poster e tazze da colazione, ma anche libri e fumetti al riguardo. Proprio grazie a questa passione Edo legò con dei suoi compagni di classe e formarono persino un gruppetto che trascorreva tutti i venti minuti di ricreazione creando delle figurine simili a quelle panini, ma

con i personaggi della famosissima serie di film. Come potrete immaginare, quando la Lucas Film decise di continuare la trilogia, lui e i suoi amici impazzirono dalla gioia e così, nel mio giardino, mezz'ora prima dell'inizio del film, iniziarono a sparlottare su cosa avrebbero visto. Ricordo le risate che mi facevo: mentre guardavano il film, non potevano fare a meno di scambiarsi opinioni e battute a bassa voce per poi ridere fragorosamente ed essere rimproverati dagli altri spettatori. Questa è la mia relazione con il mio amico Edoardo, ricca di eventi fantastici ed eventi... un po' imbarazzanti, nonostante ciò spero tanto che potremmo arricchirla ancora e che torni a trovarmi il prima possibile.

LO SPECCHIO



Edoardo Palumbo

Lo sapevo, ora dovrò scrivere ciò di cui evito sempre di conversare. Come faccio a parlare di me stesso? Neanche io mi conosco così bene.

Ok, scrivi qualcosa di semplice, senza approfondire troppo.

Allora... "Ciao, mi chiamo Edoardo e vivo nella grande capitale italiana, dove sono nato e cresciuto assieme ad una famiglia e degli amici fantastici. Mi è sempre piaciuto leggere, specialmente i fumetti. Ho degli scaffali pieni di graphic novels e manga. Spesso immagino se la mia vita fosse un fumetto e potessi volare su una nuvola con Goku o giocare a freccette con Suzuya. Se dovessi dividere la mia vita in due periodi, infanzia ed adolescenza, e assegnare a ciascuno un oggetto che le rappresenti, sarebbe proprio il mio fumetto preferito ("Rughe") a simboleggiare la seconda. All'infanzia, invece, assegnerei un pallone da calcio. Questo sport è la mia più grande passione; tiravo calci al pallone ancora prima di aver imparato a camminare stabilmente".



Donare e ricevere

Fabiana Sargentini

Fare un dono o riceverlo è ben diverso: nel primo caso si è mossi da generosità, desiderio di compiacere, bontà; nel secondo si può rimanere delusi, si può finire sorpresi con in mano un mucchio di sabbia o un figlio.

“Il dono di Antonia” - quarto romanzo edito da Einaudi scritto da Alessandra Sarchi dopo “Violazione” (2012), “L’amore normale” (2014), “La notte ha la mia voce” (2017) - racchiude la delicata qualità di seminare, in silenzio sotto traccia, il titolo per buona parte del testo.

Si parte da una famiglia che abita in campagna non lontano dalla città, una madre che nuota la mattina presto al gelo di una piccola piscina fatta su misura, una figlia che lascia resti minuscoli di una colazione da uccellino, un padre lavoratore che si è alzato all'alba e rientrerà la sera. Una vita che scorre con le stagioni, con la temperatura che al mattino è bassa, poi col sole si alza, poi al tramonto ri-

scende quasi sotto zero. Antonia ha qualcosa da dimenticare, un segreto alle spalle che le pesa a ogni bracciata di crawl da quando riceve una lettera dagli Stati Uniti. Nel frattempo frequenta l'associazione dei genitori di figli con disturbi alimentari, lega un rapporto in cui si ritrova quasi senza volere con un altro

paio di madri che, a fine riunione, vanno a mangiare una pizza assieme, loro che lo fanno, loro che mangiano (al contrario della progenie). La storia quotidiana porta l'ombra di una storia di un cerchio più grande avvenuta trent'anni prima o quasi: un'altra donna, che è sempre Antonia ma è una ragazza all'avventura americana, una Antonia che ha davanti ancora tutte le strade da intraprendere, che non teme i dubbi, che si affaccia a sbagliare ma che sa riconoscere l'amore: una giovane donna che fa una cosa grande, grandissima, impossibile da quantificare.

“Il dono di Antonia” ha il dono di una sublime, fittizia



leggerezza: sotto il velo di Maya c'è pulsione di morte, desiderio di vita, scambio in profondità di pezzi di sé che da soli non funzionerebbero. La Sarchi affronta due temi spinosi che, combinati insieme, volano alti con le parole in una dissertazione che è a tratti spirituale, a tratti logica, a momenti solo sentimentale. Si interroga sul senso della famiglia, su

quanto sia difficile crescere un altro essere umano, farsi largo tra le maglie intricate del cuore di un adolescente: nessuno vince, nessuno perde, piove si sta senza ombrello tanto che fa, al limite ci bagniamo. Un personaggio materno forte e fragile nell'età che scompiglia le carte con cui si è giocato per anni, un perso-



naggio filiale sempre in fuga dalla madre che chissà se ha sbagliato quella volta che ha smesso di darle il seno perché aveva preso un antibiotico o per quel rimprovero o diniego in più al momento errato o chissà quanti altri gravi errori può commettere una madre (anche un padre ma lascia altre tracce). Non mangiare vuol dire non vo-

lere più vivere: non mangiare vuol dire rifiutare il nutrimento che primariamente fu unicamente materno. Antonia si interroga insieme a Sarchi sulla femminilità intorno alla mezza età, sul corpo, abitato o meno, sul dare e avere, sul dare e ricevere: ci si può pentire di un regalo fatto nell'ingenuità pura dei vent'anni? Si



può chiedere di averlo indietro? E nell'impossibilità non si potrebbe fare finta di niente e andare avanti affrontando problemi della stessa portata ma forse non della stessa tenuta? In un finale aperto - con recupero della bellezza iconografica dell'arte (che può fornirci risposte meglio di una enciclopedia) - "Il dono di Antonia" lascia il lettore con la fame di chi è invitato a un desco e, appena prima di mettersi a tavola, tutto è andato bruciato: ancora in attesa di cibarsi a sufficienza di parole, fatti, racconti e paure.



Il dono di Antonia, *Alessandra Sarchi*, Einaudi



Fabiana Sargentini

Nata in una famiglia di creativi pazzereLLi dopo un'adolescenza morigerata slega la pazzarella che è in lei e la indirizza libera verso forme diverse di espressione: scrittura e immagine filmata. Con attitudine da documentarista ha fatto un figlio, un lungometraggio, un viaggio, un sogno.

LO SPECCHIO



Poesie

Lorenzo Bocci

I

Se dove comincia il bene
Si potesse discernere,
Nessuna incertezza
Ostacolerebbe la mente
Libera di comprendere
Ed ogni nostro errore
Non sarebbe colpa,
Ogni innocente bugia
Non sarebbe inganno
Ed io non sarei qui
In questi corridoi freddi
Ad ascoltare le tue stupidzze
(Invero né vane né volgari)
Mentre l'organo suona
E battono le campane
Senza accusare stanchezza
A chissà quale raccolta
(Di anime rapite in estasi,
Forse, stavolta?)
E nel guardare lontano
Un sereno tramonto
Che la montagna disegna
A colori di gouache
Così netta e distante,
Un pensiero mi viene
Come una nube lontana
Avvicinata dal vento
E io penso, t'ho amata
E mi pare normale
Che ti ami tuttora
Non per quello che infiora
Il tuo aspetto che appare,
(Quanto sarebbe banale!...)
Ma per ciò che è connesso
All'amore stesso:
Tu sei l'amor dell'amore
E non c'è un'altra cosa
Che sia tanto preziosa...



II

Perduto in fondo agli occhi di una Slava
 Sono stato tutto il giorno a far su e giù,
 A far su e giù lungo la strada in cui abitava
 Per vederla solo un attimo di più.
 Perduto in fondo agli occhi che lei aveva
 Sono stato tutta la notte a guardar su
 Per cercare tra le stelle di trovare la sua pelle,
 Per scoprire i suoi capelli in mezzo ai raggi della
 luna
 Con un poco di fortuna...ma fortuna io non ho.
 Perduto tra le braccia di una Slava
 Quante volte sono morto non lo so
 Nel sentire sul mio viso il suo respiro
 E il sapore dei suoi baci, arrivavo in Paradiso:
 Io quegli attimi mai più li scorderò.
 Perduto nel ricordo di una Slava
 Forse a vivere mai più ritornerò
 Nel pensiero che una scheggia
 Ha spento in bocca il suo sorriso,
 Un sorriso che più dolce mai vedrò.
 Sarajevo, da quanto tempo t'ho lasciata
 Ma ho il ricordo del tuo fango e della neve
 E di quanto era accogliente la tua casa
 Di quel tempo tanto intenso e così breve
 E uno sguardo da bambina spaventa,
 Spaventata che non fosse vero amore.
 Sarajevo, quante lacrime ho versato
 Per te che eri dolce ed eri pura,
 Come un pazzo ho maledetto ed ho gridato
 Il mio sdegno, la mia rabbia e la paura:
 Quando ho saputo il sangue s'è gelato
 Ed è un dolore che nel cuore ancora dura.

III

Vorrei trovare la parola pura
 Che si unisca ad un'altra e le dia senso
 E un'altra ancora per formare un verso
 Che sia perfetto nella sua natura
 E poi altri versi con cui dare voce
 A tutte le mie intime emozioni,
 Versi sinceri, senza mediazioni
 E non soltanto quattro cose in croce,
 Nati di getto nell'immediatezza
 Del tutto privi di struttura alcuna
 Che non sia quella che gli ha dato il cuore
 Siano pur tristi o pieni d'allegrezza
 Bene riusciti...con qualche lacuna
 Ma sempre figli nati dall'Amore.

LO SPECCHIO



Lorenzo Bocci

Ingegnere. Ho frequentato la Scuola di Ingegneria Aerospaziale ed ho ottenuto diversi master (Luiss, Lumsa, facoltà di Economia e Commercio, Giurisprudenza, Scienza della Comunicazione): insomma ho studiato tanto per arrivare alla conclusione che... “la pratica vale più della grammatica” e, come diceva Amleto “ci sono più cose in cielo ed in terra, o Polonio, che in tutti libri della tua filosofia”. Forse l'unico mezzo che ci consente di intuire qualcosa di ciò che ci circonda è la poesia...per cui ogni tanto ne scrivo, le tengo un po' con me, e poi piano piano me le dimentico e le perdo...



Ieri

Claudia Zanella

Ieri, a pranzo, è venuta una mia cara amica. Essendo celiaca accetta sempre mal volentieri inviti a casa altrui perché ha sempre paura che del cibo possa essere stato contaminato, involontariamente con il glutine. Ho preparato così una zuppa vegana sanissima e facile da cucinare (ci vogliono veramente pochi minuti).

In una pentola ho fatto un leggero soffritto con una cipolla dorata, un pezzo di sedano, una carota, 4 cucchiaini di olio extravergine di oliva, un cucchiaino di acqua (aggiungo l'acqua affinché l'olio usato nel soffritto non raggiunga il punto di fumo).

Dopo qualche minuto ho aggiunto tre topinambur tagliati a fettine, ho mescolato più volte e aggiunto un



bicchiere di acqua, un pizzico di sale e uno di pepe. Intanto ho sbucciato fave fresche e piselli (devono venire due manciate di piselli e due manciate di fave). Dopo 10 minuti circa ho aggiunto fave e piselli e un

altro bicchiere di acqua e ho lasciato cuocere per altri 5-6 minuti. Ho spento il fuoco e frullato tutto. La zuppa è già buonissima così, se volete potete aggiungere del riso venere.



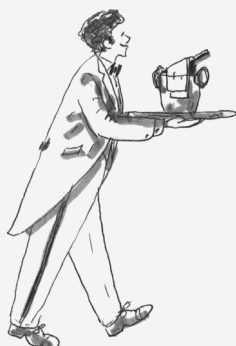
Claudia Zanella

Ciao sono Claudia Zanella, da quando sono ragazzina lavoro nel mondo dello spettacolo come attrice, sono diplomata al Centro Sperimentale di Cinematografia, ma la mia più grande passione è lo studio della sana alimentazione. “Fa’ che il cibo sia la tua medicina e che la tua medicina sia il cibo” diceva Ippocrate... e io forse l’ho preso troppo alla lettera! Da dieci anni mi interesso di alimentazione e salute e, da dieci anni, cerco di cambiare la vita dei miei amici e di chi mi sta a cuore grazie ad uno stile di vita più corretto e consapevole. Nel 2015 sono diventata naturopata scientifica.

Ho una figlia, che è esattamente la bimba che desideravo: dolce, curiosa, indomabile. È lei per prima a sperimentare le mie ricette green e i miei intrugli di radici e tuberi per far passare tosse e raffreddore.

LO SPECCHIO





Il Consiglio di Gelasio

E 2007
Azienda Vinicola Giorgio Mercandelli (Pavia)

Aprile 2021

La prima azienda vinicola in Italia a collaborare con “Shumai”
organizzazione internazionale di agricoltura naturale
non governativa membro del Consiglio economico
della “United Nations”

Non sarei in grado di spiegarlo ora tale nettare bianco e,
la memoria mia non è simile alla tua che mi leggi e non assaggi ora.

Viene dalla terra, non vorrebbe soggiornare in cantina.
Il suo frutto dopo la macerazione e la fermentazione alcolica
(forse tumultuosa e non “controllata”
come nella modernità enologica)
vorrebbe piuttosto ritornare alle radici dell’essere, la terra.

Il colore è “rame”.

Il sapore e quello del ricordo e lo ritrovi se lo sogni.

È netto, integerrimo, fresco, pulito.

In vino è complesso e antico nasce sempre quando il cuor batte
e già fu di donne Etrusche



Lo dedico a “Onda”, nata in Primavera !!!!

Maggiolata

*Maggio risveglia i nidi,
maggio risveglia i cuori;
porta le ortiche e i fiori,
i serpi e l’usignol.*

*Schiamazzano i fanciulli
in terra, e in ciel li augelli:
le donne han ne i capelli
rose, ne gli occhi il sol.*

*Tra colli prati e monti
di fior tutto è una trama:
canta germoglia ed ama
l’acqua la terra il ciel.*

*E a me germoglia in cuore
di spine un bel boschetto;
tre vipere ho nel petto
e un gufo entro il cervel.*

Giosue Carducci

Azienda Vinicola Giorgio Mercandelli
di Anna e Giorgio Mercandelli
Gordiasco (Pavia)

Ufficio : (+39) 0383 940018
(+39) 3337279767

www.giorgiomercandelli.it | info@giorgiomercandelli.it

LO SPECCHIO



Gelasio Gaetani
d’Aragona Lovatelli

Se godo di una modesta fama nel settore del vino, è dovuto ad accadimenti imprevedibili, che non furono casuali, ma premonizioni, prefigurazioni, semi. Ringrazio uomini straordinari che ho incontrato i Vigneron. Hanno reso il VINO il mio strumento per stanare l’anima del mondo. Della gioventù ricordo luoghi spariti e una governante tedesca. A 95 anni aspettava con ansia che tornassi da un viaggio. Appena ritornato è spirata fra le mie braccia. Ha voluto essere seppellita dove producevo il Brunello di Montalcino. Quello sì, è il vino migliore. Del vino non ho alcuna conoscenza, forse un po’ di sapienza. Vorrei saper trasformarla in poesia e osservare sulla riva del lago a forma di cuore i nipotini che giocano e lanciano pietre nell’acqua e ogni tanto si voltano verso di me. Le rovine del passato e lontananze dell’altrove risorgeranno in una vallata in mezzo alla foresta e la vigna vicino casa sarà la loro nostalgia, fra mille anni, in quella foresta.



THE ROMANER



COVER

Francesco Barnabei | Il corteggiamento

RACCONTI

Emanuele Kraushaar | Sabina | pag. 2

Sara Ammenti | Montana 1948 | pag. 4

AL CINEMA È MEGLIO

Maria Vittoria Fiorini | Velluto rosso | pag. 7

Emanuela Amici | Il cinema e il sogno | pag. 10

Edoardo Palumbo | La relazione del cinema con me | pag. 12

LEGGENDO

Fabiana Sargentini | Donare e ricevere | pag. 14

POESIE

Lorenzo Bocci | pag. 17

IN CUCINA CON CLAUDIA

Claudia Zanella | Ieri | pag. 19

IL CONSIGLIO DI GELASIO

Gelasio Gaetani d'Aragona Lovatelli | pag. 21

COLLABORATORI

Emanuela Amici | *Sara Ammenti* | *Franco Arminio* | *Mario Balsamo* | *Mariangela Barbanente* | *Federico Barbera*
Francesco Barnabei | *Lorenzo Bocci* | *Elena Bouryka* | *Nina Cademartori* | *Mimosa Campironi* | *Stefania Casini* | *Daniele Cini*
Nina Cordio | *Daniele Costantini* | *Maria Vittoria Fiorini* | *Nina Di Majo* | *Emanuele Kraushaar* | *Gelasio Gaetani d'Aragona Lovatelli*
George Hunt | *Fabiomassimo Lozzi* | *Paola Minaccioni* | *Simona Nobile* | *Angelo Orlando* | *Edoardo Palumbo* | *Elisabetta Panfimiglio*
Sarah Pennacchi | *Lidia Ravera* | *Irene Redavid* | *Emanuela Rossi* | *Fabiana Sargentini* | *Paola Squitieri* | *Guido Tortorella*
Rosa Toscano | *Claudia Zanella*

GRAFICA

Maurizio Luci

STAMPA

Tipografia Multiprint

